

MYOSOTIS

NON TI SCORDAR DI ME

Quella notte, nel mezzo dell'estate, Amira correva a piedi nudi sull'asfalto. Il caldo appiccicoso di luglio si attanagliava sugli occhi mischiandosi con le lacrime e l'aria irrespirabile.

Correva come mai aveva fatto in vita sua, lei che anche a scuola, quelle poche volte in cui ci andava, non sopportava i giri intorno al campo per riscaldarsi.

Aveva una grande voglia di voltarsi per vedere cosa rimanesse della casa dove abitava, della sua strada, ma la voce disperata della madre le rimbombava negli orecchi: "Amira vai, scappa! Non voltarti!"

Già, "*non voltarti*" sarebbe stato il mantra che si sarebbe sentita ripetere per gli anni successivi come vademecum per la sopravvivenza.

Spaesata, sfrecciava e sentiva in lontananza il rumore delle prime sirene, un concerto di suoni fuori controllo e con la coda dell'occhio vedeva accorrere pompieri, ambulanze, volontari.

"Speriamo che facciano presto", pensava col fiato sempre più corto.

Intanto mille domande le mordevano il cuore di rimorsi.

Avrebbe potuto aspettare suo fratello Walid? Avrebbe potuto prendere in braccio Leila, la più piccola? Ma non c'era stato tempo di ragionare.

Stava rientrando da una serata con le amiche al muretto della piazza: avevano bevuto un paio di birre e fantasticato sulla prossima festa in spiaggia. Adorava l'estate, e persino i litigi con suo padre per le uscite notturne. Alla fine, lui cedeva sempre con la solita frase ironica e tenera: "Sei più italiana degli italiani!".

Quella notte Amira stava aprendo la porta con cautela, visto che era in ritardo e non intendeva svegliare Leila che sicuramente stava già dormendo nel letto con la mamma.

E mentre girava la chiave nella serratura, il boato di un'esplosione fece tremare i vetri e il suo stomaco sobbalzò. Un fungo di luce e fumo si alzò immediatamente da dietro le case dove, come ogni sera, stocavano carburanti nel deposito. Sembrava la deflagrazione di una bomba. Lei le bombe non le aveva mai sentite se non nei racconti dei suoi nonni che avevano combattuto nella campagna d'Africa e, poi, per l'indipendenza della Tunisia. Dovevano essere terrificanti come quel frastuono.

Le fiamme iniziarono a correre verso il piccolo quartiere periferico, a est delle raffinerie e del porto dove ormai, ogni giorno, attraccavano le grandi navi da crociera.

Subito le persone si riversarono in strada per scappare e anche sua madre, con in braccio Leila, scese rapida dalle scale gridandole: "Amira scappa, corri, non voltarti". E lei, sconvolta da tutto ciò che stava accadendo, ubbidì e iniziò la sua corsa per salvarsi, letteralmente, la pelle. Dove era Walid? Forse era in terrazza a studiare o era fuori con gli amici. E suo padre? Quella era l'ora in cui si recava al lavoro in pasticceria.

Si tolse le infradito che la rallentavano e proseguì a piedi nudi. Sudava dalla paura, e sentiva di respirare con fatica, non ne poteva più di correre, non riconosceva più alcun luogo intorno a sé.

Nell'angoscia credette che resistere sarebbe stato vano e chiuse gli occhi nell'attimo stesso in cui le gambe cedettero alla stanchezza, alla disperazione, alla rassegnazione. Il 21 luglio di ogni anno si trovano ancora tutti qui, nonostante siano trascorsi 15 anni dall'incidente al deposito carburanti.

C'è la commemorazione, l'indignazione, il dolore che non passa ma con cui si impara a convivere. Amira si tira le maniche giù, tutti pensano che sia per nascondere eventuali cicatrici di quella notte, lei glielo lascia credere, è il suo segreto.

Oggi ha 31 anni, è l'unica sopravvissuta della sua famiglia. Qualche giorno dopo quella tragedia si era svegliata nello spazio bianco dell'ospedale collegata al respiratore. Aveva riportato "solo" ustioni di primo grado e qualche problema respiratorio facilmente risolvibile. Medici e volontari le dicevano che era stata davvero *fortunata*.

Certo, *fortunata*. A sopravvivere. A non avere più una casa. A non avere più una famiglia. Il bollettino medico fu inequivocabile.

C'erano stati 37 morti, fino a quel momento. Una decina stavano ancora nel limbo dell'esistenza. Di questi dieci ricoverati gravissimi, ne sarebbero morti ancora 7, per un totale di 44 deceduti. Sua madre e la piccola Leila erano morte durante la corsa, Walid carbonizzato sul terrazzo, del padre non sono stati nemmeno trovati i resti.

Eppure, Amira doveva essere grata di essere viva.

Il 21 luglio ci sono tutti, come sempre: il parroco, l'imam, il sindaco, il preside, i sindacati, gli avvocati, i comitati e le associazioni di altri incidentati sul lavoro.

Già perché quella sera morirono famiglie intere ma anche lavoratori.

L'arco di tempo che va dai 16 ai 31 anni Amira lo ha trascorso così: cercando di trovarsi un buon lavoro per avere qualcosa a cui pensare e non impazzire. Migliorare il suo italiano per seguire la causa in cui era coinvolta come parte civile. Ascoltare le numerose riunioni con gli altri sopravvissuti. Tutto ciò era necessario: aggrapparsi a un motivo per alzarsi ogni mattina, per espiare le sue colpe di essere rimasta viva e, soprattutto, di non essersi voltata indietro per aiutare i suoi cari.

Ancora ogni notte cerca di immaginare il suo Walid, sua madre e la piccola Leila bruciare crudelmente. Quanto era durato il loro dolore? Quanto avevano sofferto? Cosa avevano pensato in quegli istanti?

Amira aveva fatto di tutto per onorare la vita, come si aspettavano da lei. Ha messo su famiglia, ha un marito premuroso e due splendidi bimbi, cucina spesso il cous cous in una tajina blu certa che non le possa venire buono come quello di mamma. Niente però riempie il suo vuoto.

La sua quotidianità oscilla tra il rimpianto di essere viva e tentativi mal riusciti di provare gioia. Un circolo vizioso che talvolta le provoca improvvisi attacchi di panico ora gestibili. Anche nei momenti di allegria più intensi come nel matrimonio, alla nascita dei bambini, non era mai stata davvero entusiasta: un velo di tristezza disperata si impossessava dei suoi pensieri ossessivi. Succede sempre così: i ricordi di quella sera, del processo, delle commemorazioni, delle foto delle vittime, dello strazio dei familiari si intromettono con la sua possibilità di una vita tranquilla. Non è mai soddisfatta di sé come donna, madre, lavoratrice. E se le incombenze quotidiane di giorno la aiutano a tenere a bada tutto ciò, al buio ogni cosa si ingigantisce. Puntualmente si sveglia alle 3 di notte: il rimorso, la nostalgia, l'infanzia in Tunisia, la casa bruciata, i resti dei suoi familiari prendono il sopravvento negli incubi ad occhi aperti mentre si ripete incessantemente "*lo non ce la faccio più*".

Da una decina di anni lavora in una piccola sartoria in centro, col tempo è diventata brava a cucire. Aveva iniziato con orli e riparazioni, poi la proprietaria, Mariarosa, aveva preso a cuore quella ragazza malinconica che scontava ogni giorno un trauma orribile e le aveva insegnato a confezionare abiti, gonne, cose semplici ma mentre imparava con grande impegno le pareva che per qualche ora il volto di Amira si distendesse. E ad oggi Mariarosa è contenta se con ago e filo e un po' di fantasia riesce a portare via quella ragazza dai suoi incubi per qualche momento.

Un giorno entra in negozio Esther, una delle clienti più importanti, per provarsi un vestito che aveva disegnato Mariarosa appositamente per lei.

"Buongiorno, sono venuta per la prova con Mariarosa" sibila l'anziana donna rivolta ad Amira.

“Buongiorno signora Esther, purtroppo oggi Mariarosa non c’è, ha dovuto accompagnare il nipotino dal pediatra” si giustifica Amira, con lo sguardo basso.

“Ma il vestito è pronto?” la incalza.

“Sì certo, è imbastito, va solo provato” precisa la ragazza senza smettere di fare un orlo, il rumore della macchina la fa sentire più sicura.

“Perfetto, Amira, giusto?”

“Sì, mi chiamo Amira” annuisce fermando il pedale, stupita che conosca il suo nome.

“Bene Amira, allora procediamo. Farò la prova con te, che ne dici? Nei sei sicuramente capace!”

“Ma io ...” cerca di replicare borbottando. In realtà Amira sa come fare la prova vestito, ma Esther è una cliente di riguardo, proveniente da una famiglia importante della città, una donna di grande cultura e gentilezza che le incute soggezione.

“Non preoccuparti, dai che il vestito mi serve per la prima dell’Opera che ci sarà la prossima settimana” e sorride rassicurante.

“Va bene” snocciola Amira prendendo il vestito.

Lo maneggia con cura e inizia a appoggiarlo delicatamente sul corpo della signora Esther, una novantenne che profuma di violetta.

“È straordinario, un taglio eccellente, complimenti!” commenta la donna

“Sì, la signora Mariarosa è stata brava a idearlo” puntualizza Amira.

“Scommetto che però lo hai tagliato tu...”

“Sì, è vero.”

“E allora anche tu meriti tutto il mio apprezzamento, prenditi le lodi, ti vedo da anni lavorare qui, sei davvero brava!”

Amira è in grande imbarazzo, sistema alcuni spilli sull’abito, Esther delicatamente le ferma la mano.

“E queste Amira, cosa sono?” chiede allarmata.

“Niente, signora Esther...”

Sono evidenti bruciature di sigarette e l’anziana insiste.

“Amira, chi ti fa tutto questo? Tuo marito?”

La ragazza trema, lì nel suo segreto non è mai entrato nessuno.

“No, ma che dice, Farid non farebbe mai una mostruosità del genere!” sussurra con fermezza.

“E allora? Amira, cosa c’è?” la voce di Esther è tenera e determinata.

“Sono io che mi brucio, quasi ogni sera quando esco sul terrazzo per l’ultima sigaretta della giornata.”

“Tu? E perché lo fai? Benedetta ragazza!”

Non vorrebbe dire tutto alla signora Esther, vorrebbe tenerlo per sé come è riuscita a fare per tutto questo tempo e invece accade.

“Lo faccio perché io sarei voluta morire quella notte nell’incendio con tutta la mia famiglia, io non sono capace e nemmeno degna di vivere, ho bisogno di sentire tutto il dolore sulla mia pelle perché sa, signora Esther, io, a volte, questa mia pelle che si è salvata, la odio.”

“Oh Amira, vieni qua” l’abbraccia e prosegue “non puoi tormentarti così, sei una donna meravigliosa, hai una bella famiglia. Io comprendo quanto sia difficile sopravvivere...” e allontanandola le mostra sul polso il numero tatuato nell’anno 1942 a Dachau. “Sono di famiglia ebrea. Tutti fummo deportati, tornai solo io. Là ci ho lasciato i miei genitori e la mia sorella più grande. Sai, da allora mi chiedo *perché proprio io?*”

Un silenzio si staglia nella piccola bottega, poi con evidente fatica Esther riprende il racconto. “Noi sopravvissuti viviamo sempre a metà, ma ormai ho imparato che non possiamo cambiare il passato e come sono andate le cose, non resta che onorare la vita

che ci è stata concessa. Non farti più male, hai già scontato un dolore immenso per le tue perdite fisiche e affettive, devi volerti bene.”

Amira l'ascolta con attenzione, qualcosa si scioglie nel suo cuore, qualcos'altro si infiamma.

“Esther, grazie per queste parole e per il suo affetto, non sapevo della sua storia e mi dispiace molto, ma io non sono forte come lei, non ce la faccio!” e rapidamente inizia a togliere il vestito alla signora, vuole che tutto ciò finisca il prima possibile. Nella concitazione strappa un bordo sul collo: ecco, ora Mariarosa si arrabbierà tantissimo, non è nemmeno in grado di togliere un abito senza fare danni! Pensa così Amira, incolpandosi.

“Ma Amira io voglio solo aiutarti...”

“Io non voglio l'aiuto di nessuno” ripone l'abito e si rimette a cucire.

Esther esce salutandola e cercando il suo sguardo, senza trovarlo.

Amira interrompe la cucitura. Scruta le sue bruciature, una costellazione di amarezze e strazi. Lei non è in grado di sopportare tutto ciò e ci mancava anche quella signora anziana con le sue storie a turbarla. Finalmente arriva l'ora di chiusura, prende la bicicletta e pedala veloce verso casa. Le raffinerie sul porto si stagliano nel cielo come lance che trafiggono le nubi, un po' come le parole della signora Esther nei suoi pensieri. Arrivata a casa, abbraccia i suoi bimbi, li lava, prepara cena. Decide di inventarsi una febbre che non ha per stare a casa qualche giorno. Non ha più voglia di fare finta che vada tutto bene e poi, sicuramente, la signora Mariarosa le farà una ramanzina per lo strappo. Amira trascorre così tre giorni, fingendo di stare male. Sta sotto al piumone, senza mangiare, avvolta come un bruco nel bozzolo. Sorride solo ai figli quando rientrano da scuola. Per fortuna Farid capisce e sua sorella, pazientemente, si occupa dei bambini. Amira abita nel letto, con gli occhi chiusi, vorrebbe sparire.

“Mamma, domani c'è il laboratorio con i genitori, devi venire!” la supplica Jasmine. Vorrebbe delegare sua cognata, ma gli occhi della piccola la implorano. È giunto il momento di uscire dal letto, non è giusto che i suoi bambini la vedano così.

Si alza, si lava, si pettina, si fa bella per andare all'asilo. Sarà difficile stare in mezzo agli altri, ma ci vuole provare. Jasmine la prende per mano e insieme realizzano un vasetto con la creta. Entrambe sembrano felici, la bimba è molto orgogliosa di sua madre e Amira questo ora lo sa.

Nel pomeriggio torna anche a lavorare, Mariarosa l'accoglie con un sorriso insperato.

“Ehi bentornata!”

“Grazie.”

“Ti saluta la signora Esther, è venuta a scusarsi perché mi ha detto che durante la prova del vestito è stata un po' maldestra e si è scucito sul collo. Poveretta, anche lei ormai ha tanti acciacchi.”

Amira resta colpita nel sapere che la signora Esther l'ha coperta. Mentre è nella bottega cerca una fattura con il suo indirizzo.

Così, finito il lavoro, inforca la bici e va verso la casa della signora. È vicino al parchetto in cui portava spesso Leila a giocare. Cerca sempre di non passare di lì, ma questa volta deve farlo. Timidamente suona al campanello, le apre Esther: “Sono proprio felice di rivederti, speravo tanto di non perderti”. L'abbraccia come una figlia, una sorella, un'amica, una compagna di viaggio.

Dopo molte conversazioni, Amira e Esther hanno espletato tutte le pratiche perché in un'area del parchetto sia allestita con un gazebo e panchine “della vicinanza”: si chiamerà “Myosotis”. Insieme hanno personalmente piantato i semi del myosotis, comunemente chiamato “Non ti scordar di me”. Nel frattempo, Amira ha smesso di fumare e di bruciarsi. Ha trovato supporto, grazie a Esther, in uno sportello d'ascolto e riesce a dormire meglio.

La colpa a volte sussurra, ma non grida più mentre le memorie e le tristezze sono spesso in compagnia sotto al gazebo si trasformano in gioia. Infatti, è nata un'associazione che si chiama come il giardino dove le persone possono liberamente andare e raccontarsi condividendo con altri dolori e felicità. La signora Esther ha qualche acciaccio in più, il suo fisico è stanco ma non smette di combattere perché la sua anima è viva. Alla prima fioritura dei non ti scordar di me è presente in prima fila, mano nella mano ad Amira.